

il fatto

Un uomo guarito dal tumore mentre era ormai allo stadio terminale. Una donna che decide di mettere al mondo una bimba che sembrava condannata. Due storie che aiutano a chiudere l'anno con uno sguardo positivo sull'esistenza

Quando vince la vita



Trento

**«Divorato dal cancro, a Lourdes sono rinato»
Vittorio, miracolo numero sessantatré**

DAL NOSTRO INVIATO
A BORGO VALSUGANA (TRENTO)
LUCIA BELLASPIGA

Quando quell'uomo grande e grosso ti apre la porta di casa, sepolta nella neve e calda di fuoco, rimani deluso: Vittorio Micheli è un uomo del tutto normale. Lo era 45 anni fa, quando Dio gli è passato così vicino da compiere su di lui uno dei sessantasette miracoli riconosciuti ufficialmente a Lourdes («io sono il sessantatré», ripete da allora, come noi diremmo l'età o il numero di telefono), lo è oggi nel suo Natale più triste, quello in cui Dio gli è ripassato accanto portando con sé la moglie Lidia, appena uccisa da un cancro. «Dio dà e Dio chiede», dice buttando un ciocco nella cucina a legna, gli occhi rossi e non per il fumo. «Vede, sembra assurdo che il Signore prima abbia deciso di guarirmi da un cancro che non dava speranza e poi si sia preso Lidia gettandomi nello sconforto, ma non è così: questo è ciò che vede l'occhio miope dell'uomo, il mio. La realtà è che Dio è misericordioso e la sua volontà è troppo alta perché noi possiamo capirla...».

**Per i medici era senza speranza
«Perché la Madonna ha scelto me? Se non lo spiega la scienza, come posso farlo io? So soltanto che mi ha salvato per le preghiere di mia madre»**

Nel 1963 Micheli, trentino di Scurelle (Trento), ha 23 anni e un sarcoma al bacino che gli ha distrutto le ossa dell'anca sinistra. Radiografie e cartelle cliniche parlano chiaro: la gamba ormai è "ciondolante" e "attaccata al bacino solo per un fascio di parti molli", per la pelle. Il tumore ha divorato la parte scheletrica e "alla palpazione si sente una massa informe di consistenza pastosa". Una biopsia rivela la natura feroce del cancro e il povero ragazzo, all'epoca alpino in servizio di leva a Feltre (Belluno), viene chiuso in un "apparecchio gessato", un bozzolo duro che tenga insieme il corpo disarticolato e dolorante. Così, sdraiato a terra nella sua armatura, lo ritrae la foto di gruppo scattata a Lourdes nella primavera del '63, tra centinaia di malati e volontari dell'Unitalsi. «Non ci volevo andare, in realtà manco sapevo di essere grave, i medici a me non lo avevano detto. Partii per Lourdes con mio fratello prete e un amico solo per far contenta mia madre, che pregava, pregava e insisteva... Certo non sono state le mie preghiere a meritare il miracolo ma le sue». Ancora un mistero, dunque, palpabile, impercettibile. Che poi di nuovo prende la via meno ovvia: «Come mi sono accorto del miracolo? Io non mi sono accorto di niente, nessuna visione come scrissero i giornali allora, nessuna particolare sensazione». Vittorio fu immerso nella piscina di Lourdes chiuso nel suo bozzolo, poi ripartì per l'ospedale militare di Trento. I medici, gli stessi che avevano assolutamente vietato quel viaggio sconsigliato («morirà in treno, non arriverà nemmeno a Lourdes», dissero al fratello), se lo videro tornare uguale a prima, però incredibilmente vivo, anzi, di nuovo in grado di mangiare. «Non so che dire - prova a spiegare Micheli - io là dentro in quel gesso mi sentivo stranamente bene e avevo di nuovo fame». I conti alla scienza medica non tornano, quel paziente non solo muore, come dovrebbe, ma è sempre più forte, oc-

corre vederchi chiaro. Il gesso viene aperto, le radiografie si rifanno e dove il male aveva scavato quel vuoto invertebrato ora svetta una nuova cresta iliaca. Si pensa a un errore, si ripetono gli esami, si incrociano i pareri, poi ci si arrende alla sola cosa che non si può negare, i fatti, registrati dal referto: "Ricostruzione singolare dei tessuti ossei del bacino, prima completamente distrutti...". Non resta che dimettere il paziente, che se ne torna a casa sulle sue gambe e va a lavorare in fabbrica, in piedi dieci ore al giorno.

Otto anni dopo nel 1971 sposa la sua Lidia, viaggio di nozze a Lourdes: «Ci eravamo incontrati lì tre anni dopo la mia guarigione, io barelliere e lei dama dell'Unitalsi, ma per molti mesi non le dissi di essere un miracolato. Anche dopo, negli anni, non ne parlavamo mai, era un fatto avvenuto...». Da allora però quasi cento pellegrinaggi alla grotta di Bernadette, sempre insieme, al servizio dei malati, fino a tre mesi fa, quando sulla carrozzella spinta da Vittorio c'è lei, Lidia, ormai terminale ma decisa a compiere quell'ultimo viaggio: «Non certo per guarire - sorride triste -, mai sentito un malato che va a Lourdes per guarire...».

Non è un peso da poco un miracolo di Dio. Così almeno pensi guardando quell'uomo e la sua responsabilità. Ti chiedi come dev'essere vivere sapendo che Dio è lì, presente in ogni cosa, nel tuo stesso corpo, in quell'osso rinato in un giorno, nel tuo grazie perenne, e ti vede. «Mi sento più guardato a vista dalla gente che da Dio - risponde invece Vittorio -. Quanto a me, un miracolo non ti cambia: a Dio si sale un gradino per volta e non sei mai in cima alla scala, cerco solo di essere un buon cristiano, questo sì, do una mano a chi soffre e prego chiedendo la speranza. I dubbi? Restano, sono umani, li hanno anche i santi».

I medici di mezzo mondo per decenni hanno studiato il miracolo del "numero sessantatré". Lui alza le spalle e di domande non se ne fa. Di gradino in gradino sale ancora la sua scala, neanche lui ha sciorciatoio: «La fede è una cosa seria, non si compra a buon mercato».



Genova

La piccola Giulia Ilenia e i suoi genitori che hanno avuto il coraggio di dire «sì»

DAL NOSTRO INVIATO A GENOVA
PAOLO VIANA

Giulia Ilenia Maione è una manager indaffarata, ma le piace soffermarsi sul balcone in certe giornate d'inverno, quando il riverbero del mare ti stordisce e devi «scagliare» lo sguardo se vuoi seguire i traghetti che si allontanano. Giulia Ilenia ha una vita sociale intensa: è sempre stata una calamita per gli altri, fin dalla nursery... Ha solo tre mesi Giulia Ilenia, eppure la sua vita potrebbe essere veramen-

te quella che vi abbiamo descritto e che è custodita nei sogni dei suoi genitori: Tiziana che l'ha voluta a tutti i costi perché «chi sono io per decidere?» e Ciro, devotissimo a San Pio. Per loro l'anno nuovo si presenta davvero carico di chances: tutte quelle che in un giorno di primavera hanno deciso di dare alla loro prima figlia, sapendo che avrebbe potuto morire o restare gravemente disabile. «Chi sono io per decidere di toglierle la vita?», è la risposta che Tiziana Cortese offre a chi le chiede perché, quan-

te ora può coccolarsi la sua piccola e ripetere che «il Gaslini ha fatto la differenza». «È nato subito un feeling profondo con i genitori. Abbiamo parlato con chiarezza e loro ci hanno seguito con fiducia lungo il percorso difficile, ma possibile, che portava a salvare la piccola», racconta Pierangela Di Biasio, che ha preso per mano i Maione fin dall'inizio. Dirige il Laboratorio Diagnosi Prenatale, dove si studiano in media trecento gravidanze con feti malformati. Giulia Ilenia era affetta da un teratoma sacrococcigeo gigante: può essere scambiato per spina bifida e ciò rende indispensabile una diagnosi differenziata per individuare quello che invece è un tumore benigno che colpisce un bimbo ogni 40.000 nati vivi e che ha una capacità di crescita talmente «distruttiva» da compromettere in parecchi casi lo sviluppo del feto, se non arriva a ucciderlo. Quando, dopo il parto con taglio cesareo, assistito per la sua peculiarità dal primario di Ginecologia Pierluigi Venturini, la bambina è stata operata da Vincenzo Jasonni, primario di uno dei reparti di chirurgia pediatrica più grandi d'Europa, il cancro pesava 400 grammi e lei poco più di tre chili. Oggi Giulia Ilenia ha tre mesi e fissa incuriosita i riflessi del mare, in braccio a papà Ciro, sul balcone di casa, un condominio moderno di Sampierdarena. Ad entrambi il futuro deve apparire molto diverso da quello che si annunciava soltanto qualche mese fa.



Nella foto in alto a sinistra, Lidia e Vittorio (ultimi due a destra) alla Grotta come dama e barelliere con altri volontari, in un'immagine recente. Qui a sinistra il giovane Micheli osserva le radiografie che attestano la guarigione con un medico del Bureau Medical di Lourdes. Qui sopra, la piccola Giulia Ilenia con papà e mamma

do le dissero che sua figlia poteva essere affetta da spina bifida, abbia pianto, imprecauto, pregato e supplicato, ma non abbia mai cambiato idea. Neanche quando le hanno riferito che il verdetto non era più inappellabile ma pur sempre durissimo: un tumore stava crescendo alla base della colonna vertebrale della bimba che portava in grembo. «Chi sono io per decidere di toglierle la vita?», ha continuato a chiedersi e a chiedere a Ciro. Il sogno dei due genitori, originaria di Crotona lei e di Napoli lui, ha iniziato a incresparsi in primavera, quando Giulia Ilenia si trovava da tre mesi nel ventre della madre. Una banale ecografia, eseguita, come avrebbero scritto i medici qualche tempo dopo, «su una paziente a basso rischio malformativo». Invece Tiziana si è sentita dire che era necessario «approfondire gli esami». L'incipit del calvario. «Abbiamo detto sempre che non avremmo abortito, ma quando i medici ci spiegarono che poteva essere un caso di spina bifida io qualche esitazione l'ho avuta», ammette Ciro. Tiziana no, di dubbi lei non ne aveva. La coppia genovese è entrata in tensione: «Sono esperienze che provano la solidità dei genitori», conferma questo finanziere trentino

«La scienza si ferma sulla soglia»

DA MILANO

«La storia di Vittorio Micheli mi ha sconvolto come medico: anche l'ateo di fronte a un evento del genere è costretto ad ammettere che c'è qualcosa di sovrumano e non spiegabile. Scientificamente è uno dei casi più eclatanti». Il dottor Mario Botta è cardiocirurgo all'ospedale Sacco di Milano, marito di una ginecologa del Niguarda e padre di due figli. Del caso Micheli si è appassionato come solo l'uomo di scienza può fare, con la competenza cioè che permette di apprezzare appieno l'eccezionalità dell'accaduto: «Un sarcoma di quelli che non perdonano aveva divorato già mezzo bacino e la parte superiore del femore, tanto che si era dovuti ricorrere a un gesso pelvi-pedidio, cioè dal bacino ai piedi - spiega -. Poi, senza aver ricevuto alcun trattamento radioterapico perché la gravità del male era ormai eccessiva, viene immerso nell'acqua di Lourdes e quando ne esce l'intero scheletro si è ricostituito, persino la testa del femore si è creata una nuova cavità acetabolare assolutamente perfetta...». Dietro ai termini tecnici c'è tutto lo stupore di chi, conoscendo nei dettagli l'anatomia della macchina umana, resta muto

di fronte all'inesplicabile: «Tra i tanti miracoli avvenuti a Lourdes - dice - questo per me è un segno netto, a matita indelebile, della presenza di Dio. La scissione tra scienza e fede è fittizia e lo dico con la concretezza del chirurgo abituato a tagliare: io fermo il cuore, lo apro, ci lavoro dentro e lo faccio ripartire...». È lui il medico che con la sua presenza ha permesso a Lidia, la moglie di Vittorio, di esaudire l'ultimo desiderio, quel ritorno estremo alla Grotta pochi giorni prima di morire. «Era in fase terminale, attaccata a una pompa per infusione continua di morfina, nessuno voleva lasciarla partire, così sono andato con loro - racconta -. È stata una testimonianza ricca di pathos, specie quando il sacerdote durante la messa ha detto ai pellegrini "qui con noi c'è un uomo al quale la Madonna ha regalato 45 anni di vita, e viene con la persona a lui più cara che sa di essere chiamata in cielo...". Fino a pochi anni fa sarebbe stato impensabile che una guarigione di Lourdes venisse citata sulle riviste scientifiche, ma con Micheli è successo e il dossier termina così: «Ricordiamo infine che il nostro ruolo di medici si limita a constatare che la guarigione è inspiegabile, senza andare più lontano...». (L.Bell.)